

**Il papa a Lampedusa
e la questione del ruolo della Chiesa nel capitalismo maturo
- 30/07/2013 Prospettiva Marxista -**

«Come ora la borghesia esige un gouvernement à bon marché, un governo a buon mercato, così la borghesia medievale esigeva anzitutto une église à bon marché, una chiesa a buon mercato».

(Friedrich Engels, *La guerra dei contadini in Germania*)

Una Chiesa per vari stadi sociali

Il percorso storico della Chiesa cattolica ha attraversato varie formazioni economico-sociali, con i loro fondamentali rapporti di produzione. La forma di esistenza odierna della Chiesa – nel capitalismo, del capitalismo e per il capitalismo – non è l'unica e, nell'arco della sua storia millenaria, non è stata nemmeno la più longeva. Le comunità cristiane si sono andate strutturando quando ancora il modo di produzione prevalente, nell'area mediterranea e nelle terre sotto la sovranità e l'influenza dell'Impero romano, era quello schiavistico. La parabola storica dei rapporti di produzione feudali, con l'assetto sociale, gli ordinamenti giuridici e politici corrispondenti, ha costituito un arco di tempo in cui la Chiesa ha assunto un ruolo cruciale (al punto che, nelle sue svariate e complesse dimensioni, la fede cristiana e la Chiesa possono essere considerate parte integrante e di fondamentale importanza nel divenire e negli sviluppi della società feudale europea) e in cui si è snodato un profondo processo di definizione dei suoi caratteri, talmente profondo che tracce ed elementi riconducibili a quella lunga stagione sono percepibili e persino operanti ai giorni nostri. In quell'epoca, che convenzionalmente si può definire Medioevo, con la consapevolezza che questa definizione sottende importanti complessità, dinamiche e trasformazioni, la cristianità non è certo sfuggita a conflitti e mutamenti né si può ignorare come abbia preso forma un rapporto non privo di contrasti tra autorità religiose e poteri espressi da forze non direttamente collegabili all'organizzazione ecclesiastica (si pensi solo alla lotta per le investiture, all'ostilità maturata in alcuni settori della classe feudale e cavalleresca nei confronti della presenza ecclesiastica, alla conflittualità e alla critica verso la Chiesa che ha trovato nella società cittadina e comunale un terreno fertile). Tuttavia, che il cristianesimo permeasse profondamente la società medievale lo conferma persino il fatto che le manifestazioni di critica e di protesta nei confronti delle istituzioni ecclesiastiche, anche quando questi movimenti sono stati espressione delle emergenti classi borghesi e degli ambienti urbani, hanno assunto in genere la forma dell'eresia, della critica all'istituzione religiosa nel nome di una differente interpretazione del cristianesimo. Lo sviluppo di una percezione e di una rivendicazione dell'esistenza di una sfera politica, culturale effettivamente laica, autonoma dalla sfera religiosa, autosufficiente nei suoi valori e nei suoi punti di riferimento rispetto al fenomeno religioso, è un processo che acquisisce forza e rilevanza con l'affermarsi della borghesia, soprattutto a partire dalla formazione degli Stati nazionali e dell'assolutismo. Con la grande rivoluzione borghese di fine XVIII secolo, vediamo la borghesia francese attaccare violentemente alla radice la questione della presenza di strutturate organizzazioni religiose nel tessuto sociale. Il furore giacobino è però la testimonianza di una classe tanto giovane nella sua dimensione rivoluzionaria quanto ancora debole rispetto a quello che diverrà nel pieno della sua affermazione sia economico-sociale sia politica (quando, in sintesi, la borghesia

diverrà la classe dominante di una società, nei suoi tratti fondamentali, compiutamente capitalistica). La virulenza anticlericale delle correnti rivoluzionarie borghesi, a partire dalla Rivoluzione francese per seguire poi nel XIX secolo, è stato il modo con cui un potere ancora recente, non definitivamente consolidatosi, talvolta ancora vulnerabile nelle sue conquiste, si è rapportato ad una delle espressioni più significative del mondo feudale, capace ancora di esercitare un'influenza e una forza non irrilevanti in quanto soggetto avverso all'ascesa borghese e alla realizzazione del mondo capitalistico (basti pensare alla strenua opposizione della Chiesa ad alcuni elementi essenziali e tipici del programma storico della borghesia, come l'unificazione nazionale, i principi del liberalismo, una pubblica istruzione sottratta ad un diretto controllo religioso, rapporti famigliari disciplinati in maniera più consona ai ritmi e alle necessità della società capitalistica etc. etc.). La questione invece della convivenza e, quindi, della regolamentazione dei rapporti e del contrasto a fenomeni di ingerenza tra sfera laica e religiosa nella vita pubblica è espressione di un successivo stadio dell'affermazione borghese. È la borghesia che può misurarsi con la Chiesa sulla base di un potere che ha ormai radici salde in una struttura economico-sociale sempre più capitalistica, che può permettersi di impostare la questione dei rapporti non solo con una forza ormai indebolitasi nella sua natura di espressione della società feudale al punto da non costituire più un'autentica minaccia al dominio borghese, ma essa stessa ormai inserita in un processo di trasformazione in senso capitalistico. Il problema di impostare i rapporti con la Chiesa in termini di convivenza di potere laico e religioso, il problema della gestione delle ingerenze è, quindi, il problema che si pone in un quadro in cui la borghesia, il suo potere, sono così forti e saldi da poter evitare di affrontare la questione della presenza di un organismo proveniente dal mondo feudale in termini di perseguimento di un suo sradicamento, tanto più che, proprio nel quadro dell'affermazione del capitalismo come cifra dominante dell'organizzazione sociale, quello stesso organismo tende ad evolvere nel segno della compatibilità.

À bon marché

La sintesi engelsiana può essere letta non solo in riferimento al mero dato economico. La borghesia ha rivendicato e rivendica una Chiesa *à bon marché* anche sotto il profilo della sua funzione, della sua presa, della sua pretesa di orientare la condotta reale di singoli e comunità, dell'effettiva operatività sociale dei suoi valori. Questa pressione, questo condizionamento, questo agire degli interessi costituiti nella società capitalistica sulla presenza della Chiesa possono essere compresi solo a partire dalla funzione essenziale che la predicazione, la testimonianza, la preservazione e l'opera di diffusione dei valori da parte della Chiesa hanno finito per assumere in un maturo capitalismo: quella di coscienza critica. La Chiesa come coscienza critica del capitalismo, superato lo stadio del reazionario antagonismo, è una dimensione che poggia proprio sulla presa d'atto, nei fatti, storicamente maturata, dell'affermazione del capitalismo. Coscienza critica non significa in nessun modo forza in contrapposizione con l'oggetto della critica, forza militante nella prospettiva dell'abbattimento o del superamento di questo oggetto. Coscienza critica significa, anzi, proprio la compiuta accettazione dell'oggetto della critica, del capitalismo. Significa porsi al suo servizio come soggetto impegnato a fornire un riferimento morale, un orizzonte trascendente all'effettivo operare delle logiche e delle dinamiche capitalistiche, impegnandosi in definitiva ad aumentarne la tenuta e l'efficienza, sottraendole ad una carenza di autoregolamentazione che potrebbe rivelarsi di ostacolo al raggiungimento di un elevato livello di efficienza del sistema nel suo complesso. Va da sé che la funzione di coscienza critica deve muoversi entro determinati confini, che garantiscano a questo esercizio della

critica la sua compatibilità e funzionalità all'interno del sistema. Il punto è che questi confini ad un operare storico, legato agli sviluppi e alle condizioni della società capitalistica, non possono essere definiti e tracciati una volta per tutte, formalizzati definitivamente in tutte le loro manifestazioni attraverso un'elaborazione giuridica, un esercizio di volontà o negoziazione politiche. Saranno le espressioni contingenti, determinate, specifiche, prevalenti in una specifica situazione della supremazia capitalistica a indicare i limiti di tolleranza dell'esercizio della coscienza critica. Ad indicare il punto oltre cui la coscienza critica rischia di sviluppare un livello di incidenza, un livello di critica, per l'appunto, eccedente la funzionalità rispetto al sistema, troppo marcato rispetto alle esigenze di una data condizione della società borghese, non potrà che essere il risultato effettivo, concreto dei rapporti di forza tra frazioni borghesi, inseriti in una determinata situazione storica, in uno specifico gioco di nessi sociali. Se nei lineamenti fondamentali del rapporto con la Chiesa, la borghesia nel suo insieme ha storicamente conseguito un consenso di fondo, una convergenza su un nucleo essenziale, linee guida ormai acquisite a livello di sistema (una Chiesa che, per assurdo, riscoprisse nelle sue espressioni più autorevoli e politicamente effettive una dimensione di ostilità ai capisaldi della società capitalistica, che tornasse a condannare il denaro e l'attività di credito, si troverebbe immediatamente al centro di attacchi generalizzati, di campagne di discredito che trarrebbero slancio ed energia dagli svariati centri e poteri della società capitalistica), differente discorso vale per la definizione degli spazi di esercizio critico in relazione ad aspetti meno essenziali e basilari, su cui vi può non essere un generale consenso delle frazioni borghesi. La vicenda delle reazioni al viaggio di papa Francesco a Lampedusa l'8 luglio ne è una valida illustrazione. Papa Bergoglio non ha certo sferrato una critica sistemica al capitalismo, non ha minimamente accennato alla necessità di un superamento delle sue basi strutturali e delle sue strutturali contraddizioni, non ha nemmeno lontanamente inquadrato il fenomeno migratorio nei termini dell'inevitabile riduzione dell'essere umano a merce sulle rotte di un mercato capitalistico ormai globale. Ha semplicemente richiamato, nei confronti del tema dell'immigrazione, un approccio coerente ai principi evangelici. Tanto è bastato perché esponenti di spicco del Pdl scoprissero la difesa degli spazi dell'azione politica dello Stato contro l'ingerenza pontificia. La storia del centro-destra italiano (omaggi economici alle istituzioni cattoliche, puntuale sostegno alle scuole e alle attività economiche cattoliche in nome di un libertà di scelta tanto altisonante quanto assai pericolante nella sua corrispondenza agli stessi principi basilari del liberalismo, impavida difesa dei "valori non negoziabili" fino a paradossali campagne a favore della famiglia "tradizionale" da parte di orde di esponenti politici divorziati e dalla vita privata assai poco incline a costringersi entro i confini della morale cattolica, prese di posizione e disponibilità per altro ampiamente ricompensate da parte ecclesiastica, persino con autorevoli "contestualizzazioni" dello stesso ricorso alla pubblica bestemmia) non milita per nulla a difesa della credibilità e della coerenza di questa improvvisa fascinazione per il modello cavouriano. Tanto è vero che dalla sponda opposta è stato gioco facile ricorrere ai toni sarcastici («*Toh, chi si rivede! La laicità dello Stato finita chissà dove in tutti questi anni*», commenta Corrado Augias su *Repubblica*, mentre, sulle colonne dello stesso giornale, si saluta l'avvento finalmente di un papa capace di porre tra le priorità del pontificato «*l'annuncio del Vangelo sine glossa*») e il direttore di *Famiglia Cristiana*, don Antonio Sciortino, ha avuto buon gioco, in un durissimo editoriale, a denunciare, di fronte agli interventi critici nei confronti delle parole del papa, il silenzio degli esponenti cattolici del centro-destra, altrimenti tanto solerti a correre in difesa di Berlusconi. Tra gli esponenti del centro-destra, in mezzo a reazioni più o meno citabili, si è distinto ancora una volta il giudizio di Giuliano Ferrara (il fatto che il direttore de *Il Foglio* rimanga

una delle teste più fini della destra italiana, considerata la sua formazione pcista, testimonia una volta di più alcune caratteristiche storiche e uno storico problema della destra in Italia, peraltro già individuati da Montanelli con la sua riflessione sulle difficoltà, a partire dall'ondata illuminista, del campo conservatore italiano a reggere il confronto culturale e intellettuale come, invece, è riuscito a fare l'analogo schieramento in Francia). Ferrara, intervistato sempre da *Repubblica*, riallacciandosi ai dati dell'*Economist*, impugna gli effetti benefici dell'apertura dei mercati per le condizioni di vita della popolazione mondiale, inquadra, non senza acume, la questione della globalizzazione nei termini di un progresso inevitabilmente contraddittorio («*lo sviluppo è sempre squilibrio*»). Posto di fronte, lui ratzingeriano dichiarato, all'intervento di papa Francesco a Lampedusa contro la globalizzazione dell'indifferenza e la chiusura figlia di un benessere egoistico, sceglie la strada accorta di non andare allo scontro frontale con l'approccio scelto dal successore di Benedetto XVI, preferendo piuttosto ravvisare nel precedente pontefice un'impostazione illuminista e razionalista contrapposta all'impronta di Bergoglio («*Lui della ragione se ne fotte*»), la cui condanna della deriva morale della globalizzazione e del benessere andrebbe ricondotta ad una fede concepita in termini emotivi, passionali, quasi istintuali. Mossa scaltra, che consente al direttore de *Il Foglio* di omaggiare una generosità, una tensione convertitrice affondata in una dimensione arazionale, da cui al contempo, da laico e uomo di razionalità, può prendere le distanze senza accreditare l'immagine del pasdaran della Chiesa solo fino a quando ai suoi vertici si trovava il papa "giusto". Rimane il fatto che, pur con una finezza non comune nel suo campo politico, Ferrara conferma il giudizio: il senso dell'intervento di papa Francesco può andare bene ad un «*volontario*», può essere persino ammirato e condiviso ma a patto che si tenga fermo e visibile il principio che in un messaggio religioso non può essere ricondotta tutta la problematicità del sistema capitalistico e dell'azione in esso dei poteri dello Stato (è probabile che la riaffermata esaltazione della figura di Benedetto XVI sia da ricondurre proprio all'individuazione di un pontefice che avrebbe racchiuso, nel suo illuminismo cristiano, la possibilità di sintesi tra dimensione religiosa e consapevolezza delle logiche storiche del capitalismo). Giordano Bruno Guerri, su *il Giornale*, gioca in difesa e prova a ribaltare sulla sinistra le accuse inevitabilmente piovute sulla destra per la sua improvvisa presa di distanza dal papa – la fede «*come un supermercato*» (si sceglie solo quello che conviene), «*come un fai-da-te*» – ricordando come, nell'esaltazione per il papa "sociale", la sinistra abbia ignorato disinvoltamente il volto conservatore di papa Francesco e, nello specifico, la sua confermata approvazione unicamente della famiglia tradizionale. In conclusione, dopo aver ricordato alla sinistra che il pontificato di Bergoglio potrebbe riservare anche per essa spine e non solo rose, Giordano Bruno Guerri cerca di ricorrere ad un tana libera tutti che potrebbe avere utilità generale: le parole di papa Francesco a Lampedusa sono «*soltanto*» una preghiera.

Coscienza critica ma non troppo

La correttezza del richiamo alle incongruenze della sinistra però non rende meno incongruente la destra nei confronti del rapporto con il richiamo evangelico. Incongruenze diverse che si riallacciano a diverse famiglie politiche della borghesia italiana, ognuna con le sue caratteristiche specifiche e i suoi specifici strati sociali ed elettorali di riferimento. Un richiamo troppo stringente ai principi evangelici su un tema delicato come l'immigrazione, delicato anche e soprattutto per forze politiche che hanno costruito le proprie fortune blandendo, assecondando, lusingando, servendo lo spirito proprietario tradotto nei termini del grande ventre piccolo-borghese del capitalismo italiano, l'individualismo di un capitalismo

incline alla chiusura e alla paura di fronte alla scala globale delle sfide del capitalismo contemporaneo, può risultare sgradito, una fuoriuscita per l'appunto dai confini di una coscienza critica (che in questo caso è traducibile con il termine "preghiera", intesa come innocua predicazione, contraltare confortevole e rassicurante alla prassi reale della vita collettiva, senza pretese di informare realmente di sé la condotta di vita dei credenti). Non sorprende che una destra che ha sistematicamente cavalcato gli umori che, sul tema dell'immigrazione, spaziano dal semplicistico e in fin dei conti capitalistamente assurdo "aiutiamoli sì ma a casa loro" fino alla riduzione del fattore migratorio (con tutte le sue potenzialità sotto il profilo stesso della vitalità capitalistica) a puro fenomeno delinquenziale, debba affrettarsi a confinare a «*soltanto*» preghiera il richiamo petrino che rischierebbe di suonare come uno sgradito memento della perdita identità cristiana, della scissione tra principi evangelici ed effettivi stili di vita e punti di riferimento comportamentali di una società che pure è formalmente ancora a grande maggioranza cattolica. Il cattivo cristiano che oggi è il prototipo del cristiano integrato nel capitalismo maturo, il cristiano pienamente borghese, ha bisogno di sentirsi, se non proprio un buon cristiano, quanto meno il cristiano che ragionevolmente è possibile essere nell'attuale fase storica, fatta la tara delle solite preghiere ed esortazioni accompagnate dal tacito patto di considerarle rituali cenni a punti di riferimento etici e spirituali da omaggiare a parole senza alcun impegno a perseguirli nei fatti. Specularmente l'esponente, il sostenitore delle formazioni politiche del progressismo borghese, che propendono per rispondere alla sfida delle migrazioni con l'integrazione, cioè con l'ampia, progettata, più consensualmente gestita subordinazione di utili flussi di merce forza-lavoro alle logiche e alle necessità capitalistiche (l'integrazione predicata da questi signori non ha nulla a che fare con la prospettiva strategica dell'internazionalismo proletario, della lotta alle barriere nazionali, etniche, religiose destinate a ostacolare la formazione di una forza proletaria capace di agire per il superamento rivoluzionario del regime capitalistico), può trovarsi a proprio agio nei confronti del messaggio del pontefice a proposito dei temi dell'immigrazione, può persino riconoscersi in una critica alle esagerazioni del capitalismo che non tocchi nemmeno di striscio le fondamenta e le leggi intrinseche del capitalismo. Al contempo però dovrà scontrarsi o sorvolare sugli aspetti della dottrina e della predicazione della Chiesa che contrastino con la sua visione di progresso civile, di modernità (celibato dei preti, giudizio sull'omosessualità, concezione del matrimonio e della famiglia), progresso e modernità, anche in questo caso, ormai del tutto incasellati in un orizzonte di conservazione capitalistica, scevri da ogni considerazione classista, totalmente asserviti e funzionali alle esigenze e alle spinte di interessi borghesi. La predicazione, il magistero della Chiesa, che la si consideri da uno o l'altro versante della politica borghese, deve essere a buon mercato, "light", "easy", lasciare al fedele la libertà di essere buon consumatore (anche di abiti di nozze), di trovarsi il suo personale (ma assai raramente originale) modo di vivere il proprio cristianesimo nella più disinvolta possibilità di conciliarlo con le priorità della propria dimensione economico-sociale. Che questo comporti una minaccia storicamente inedita per la stessa Chiesa, non più alle prese con l'anticlericalismo ideologico, militante della borghesia giovane e sgomitante, non è in fin dei conti un problema che tolga il sonno alla borghesia che ha risolto in fondo la questione dello spazio del fenomeno religioso con le armate dei consumatori, con l'artiglieria pesante degli stili di vita veicolati da un immenso arsenale di mass media e da una sterminata rete di diffusione (il più delle volte tanto efficiente quanto inconsapevole) di valori e criteri semplicemente indifferenti agli interrogativi e alle esigenze della sfera religiosa. Il fatto che il trionfo impersonale, massificato, deideologizzato (almeno per quanto riguarda le grandi correnti ideologiche anticlericali) del capitalismo stia togliendo

il terreno sotto i piedi ad una delle più antiche ed efficienti istituzioni che la borghesia ha “ereditato” dal sistema precedente è sì un problema per il capitalismo (si pensi solo al ruolo che la Chiesa cattolica ha svolto in Italia come ambito di formazione della dirigenza politica), ma il capitalismo non tende a perseguire una condotta generale ispirata ad una consapevole individuazione di compiti, problemi, necessità che si proiettino nei tempi lunghi della sua esistenza come sistema. Si può imprecare quanto si vuole sull’aridità del tempo presente, sulla sua miseria spirituale, ma rimane il fatto che il cristianesimo fai da te, la religione modello supermercato, per quanto oggettivamente contrastanti e dannosi nei confronti di una presenza cattolica per come si è storicamente definita, sono la forma di vita religiosa più coerente, compatibile e funzionale rispetto ad una società capitalistica ad elevata maturazione. In questa condizione, anche il ruolo di coscienza critica è inevitabilmente oscillante tra riconoscimenti, quando l’esercizio di questo ruolo risulti in sintonia con forze e tendenze significativamente presenti nel tessuto sociale, in qualche modo funzionale ad esse, e richiami all’ordine quando si spinga a contestare aspetti che si rivelino sensibili per queste forze e tendenze. La Chiesa rimane un organismo della classe nemica, una forma di organizzazione del potere politico della classe dominante assolutamente da non sottovalutare, ma se consideriamo la questione sotto il profilo e sulla scala delle epoche storiche, emerge con tutta chiarezza come, nel passaggio dalla società feudale alla piena affermazione capitalistica, la Chiesa sia stata drasticamente ridimensionata. Non più espressione di un ordine celeste a cui l’ordine terreno deve tendere a somigliare, massima manifestazione di autorappresentazione di un intero ordinamento economico-sociale, «*sintesi universalissima e sanzione del dominio feudale*» nella definizione di Engels, ma una, per quanto ancora importante, delle varie articolazioni del dominio capitalistico, che è possibile per la borghesia, in determinate circostanze, contenere, contestare, quasi bacchettare e, eventualità più grave di tutte, ignorare.